

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. Colloquio ad Aquileia con l'antropologo friulano che da 50 anni studia costumi e radici del Belpaese

■ AQUILEIA. Il campanile romano della Basilica d'Aquileia è un pugnale aguzzo confitto nella storia. Alto settantacinque metri e mille anni, lo si scorge da ogni parte di questa vibratile distesa d'erba e d'acqua alla cui estremità meridionale, quasi trattenuta da una gomena stesa nella laguna, sonnecchia Grado. E la storia, qui intorno, si chiama Piave e Isonzo; ma prima ebbe i nomi di Massenzio, di Popone e degli altri patriarchi; e prima ancora si chiamò Alarico e Attila e Costantino II e Teodosio e Massimino il Trace. Se è vero che tutte le strade portavano a Roma, certo molte di esse un tempo passavano per Aquileia, emporio e avamposto fortificato, capitale "splendissima" della *Venetia et Histria*, nona città dell'impero. Erano strade di terra e d'acqua: la "Via dell'ambra" che giungeva al Baltico, la via delle Gallie, la via delle Alpi, le vie fluviali che per quattro secoli alimentarono un porto attivissimo, le cui vestigia sono là, semisommerse ormai dal silenzio e dal limo.

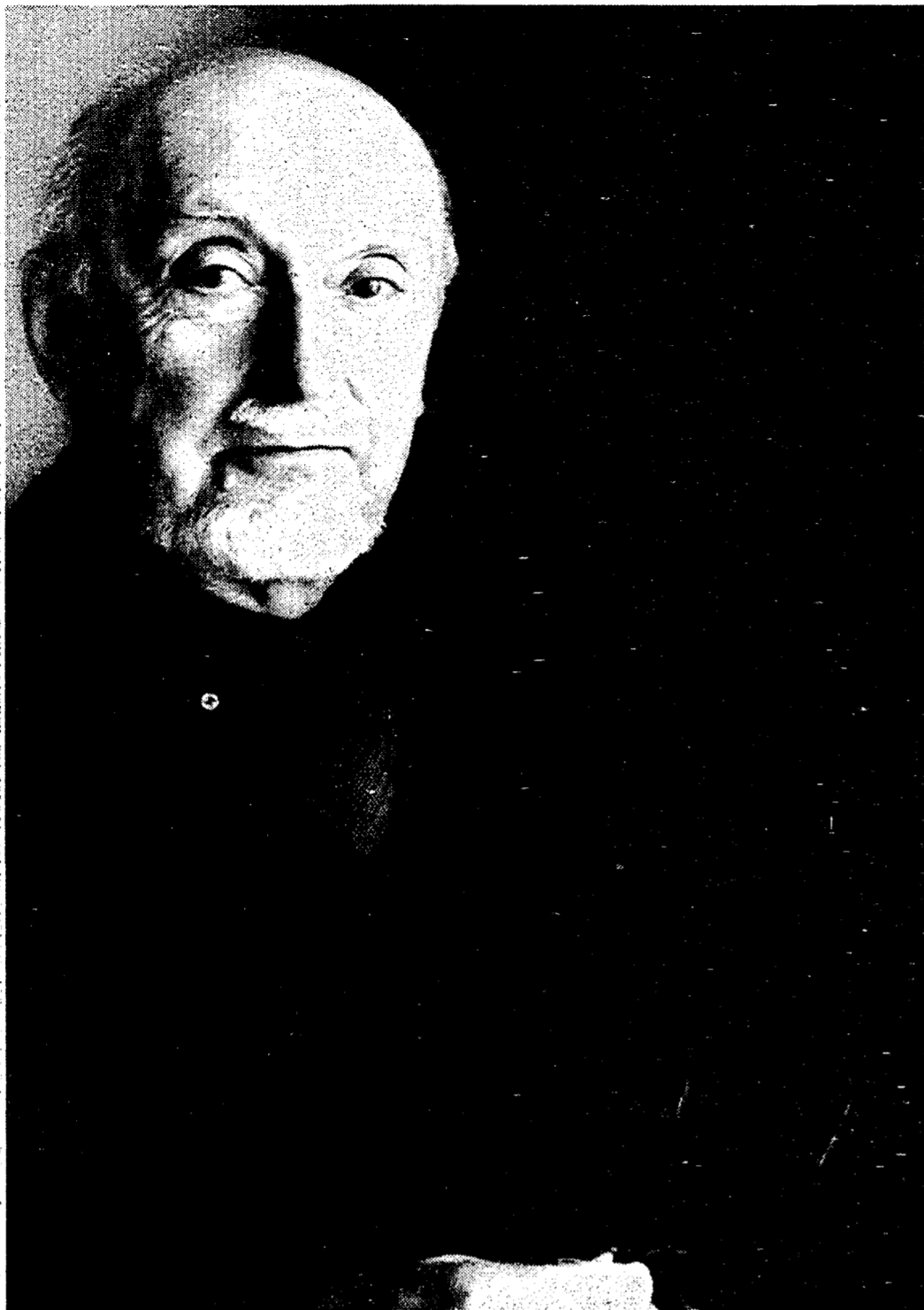
Non è solo uno spazio quello che si traversa per giungere alla casa di Carlo Tullio-Altan, antropologo fra i nostri maggiori, friulano di stirpe antica: un tempo piuttosto, una stratigrafia di epoche storiche che si mostra con la sequenza dei suoi orizzonti reperti: le colonne del Foro romano, gli oratori paleocristiani, gli anfiteatri, la mole austera della basilica medievale, e poi la città moderna con le sue villette fiorite lungo la via Giulia Augusta, esattamente quello che fu il "cardine massimo", oggi fragorosa corsia che porta al mare. Un buon itinerario, si direbbe, per approdare a un discorso sull'uomo - le sue radici, la sua cultura, i suoi miti -, o meglio ancora sui giovani uomini italiani, quelli che Carlo Tullio-Altan da più di un cinquantennio osserva e scruta dalla cattedra universitaria; dalle colonne dei giornali, dalle pagine dei suoi libri, nelle conferenze, nei seminari, negli incontri informali che ancor oggi, alla soglia degli ottant'anni, spezzano giornate di intensa e appartata riflessione in questa casa-laboratorio immersa nel verde, dove un altro Tullio-Altan, il figlio Francesco, silenziosamente affila matite e parole.

Non c'è molto rumore ad Aquileia, ormai. Non più come un tempo. E tuttavia, più nitidi, forse giungono echi di rumori lontani. Per esempio dal confine jugoslavo, appena al di là dell'Istria...

Oltre a un residuo di irredentismo, più verbale che concreto, dai vicini confini sloveno e croato per fortuna non mi pare giunga altro. Resta la tragedia di un paese a noi contiguo che improvvisamente è andato a fuoco. È emerso ciò che pochi sospettavano e su cui non c'è ancora stata una riflessione adeguata: che il principio etnico, la comunanza di origini storiche e culturali, insomma quella che solitamente si definisce "la radice", hanno una capacità di tenuta assai più forte dell'ordinamento politico. Raccogliere queste entelechie prima sotto la monarchia dei Karagiorgevic, poi sotto il regime di Tito, non è valso: una volta messa in crisi la struttura politica, l'etnia di base è ricomparsa con forza insospettata. In altre forme, è ciò che sta accadendo anche nelle repubbliche dell'ex Urss. Un tema drammatico, attualissimo, col quale abbiamo appena cominciato a misurarci: è quello che mi appassiona in questo momento, su cui vado svolgendo seminari, l'ultimo dei quali da poco concluso all'Università di Trieste.

Se non da est, tuttavia rumori inquietanti non mancano di giungere da altre direzioni. Per esempio da ovest, dalla vicina città di Vicenza, dove appena qualche mese fa alcune centinaia di ragazzi con teste rasate, giubbotti neri e croci runiche fecero udire il passo pesante dei loro "anfibii" e le loro urla filonaziste. Vicenza fu solo un episodio, altri se ne potrebbero citare. Come valuta, professore, fatti di questo genere?

Questa sorta di revival ideologico assume caratteri diversi nei vari



«L'Italia ha un nemico: la mancanza di spirito pubblico»

I giovani, la loro cultura, le loro idee, i loro passi pesanti cadenzati negli "anfibii". Ma più in generale la democrazia, e il senso dello Stato, e le ideologie, e le utopie in un paese moderno, alle soglie del nuovo millennio. La riflessione di Carlo Tullio-Altan, studioso eminente di antropologia culturale, rimbalza tra storia e cronaca. Le sue idee e le sue ricerche ci hanno aiutato molte volte a interpretare quanto ci accadeva intorno, e grazie a lui anche gli stranieri hanno avuto dell'Italia un'idea meno confusa. Lo incontriamo ad Aquileia, dove anche l'aria odora di storia.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

paesi; comune è il riferimento al modello storico prodotto dal nazismo, esportato poi nelle aree che col nazismo furono in rapporto. Ma possono manifestarsi forme abnormi di emulazione anche laddove col nazismo non si ebbero contatti, come in America. Personalmente, e sebbene non abbia studiato in maniera approfondita il fenomeno, mi sentirei di escludere una motivazione politica di fondo. Penso piuttosto a settori giovanili che vivono in condizione di marginalità, di esclusione o autotocclusione sociale, i quali ricorrono a inquietanti immagini simboliche per distinguersi, per protestare. Più che nella politica dovremmo indagare nella psicologia. Aggiungerò che probabilmente anche molti di quelli che venti

anni fa scelsero il terrorismo lo fecero spinti dalla molla del rifiuto e dell'aggressività, piuttosto che da un disegno politico. Sono fenomeni ricorrenti nelle fasi di transizione, dense di incertezze e contraddizioni.

E non le palano in coincidenza allarmante con la costituzione di un quadro politico sostanzialmente spostato a destra? Con l'ingresso nel governo di ex o post-fascisti?

Non c'è dubbio, sono coincidenze che suscitano timori e inducono a collegamenti. Ma il "diciannovesimo" - se è a questo che lei allude - fu tutt'altra cosa. Non fu fenomeno d'importazione, aveva chiare componenti di carattere autoctono e matrice in settori significativi dell'intellettualità avanzata, nelle avanguardie futuriste, nei movi-

menti esasperati di inizio secolo. Pensi a D'Annunzio, che riassunse e propose modelli di cultura e comportamento poi fatti propri dal regime. Le correnti "diciannovesime", pur nel loro modo discutibilissimo, erano eredi di un filone critico. Modelli che si esportarono, persino. Quelle attuali le reputo forme psicologiche, o quasi.

Tre parole, tre "valori" vengono solitamente urlati da questi ragazzi: onore, fedeltà, coraggio...

Sono slogan tratti dalla mitologia tedesca. L'invocazione dell'onore ha origini feudali, rimanda agli "junker", ai cavalieri teutonici, si iscrive in un aspetto tenebroso della storia di quel paese. Da noi si tratta di innesti spurii. Non sottovaluterli, certo, ma neppure ingigantirei la pericolosità di tali episodi. Che io intravedo, semmai,

nella variante dell'intolleranza etnica. Se si salda al tema concreto dell'immigrazione, e questo è avvenuto spesso anche qui al nord, allora si che il pericolo si fa più vistoso.

La sinistra ha ripetuto più volte in questi anni che la democrazia in Italia ha radici robuste, inestirpabili. Poi, d'un tratto, vengono alla luce gli skin-heads, i distinguo sul fascismo, mentre repubblicani non pentiti vanno a occupare sedi e ruoli istituzionali. E non con un colpo di mano grazie al consenso elettorale. Che cosa se ne ricava: che quella della sinistra era solo una giaculatoria? Peggio ancora: che era un esorcismo?

Vede, sul tema dello "spirito pubblico" nel nostro paese ho scritto due libri: *La nostra Italia* nel 1986, e *Populismo e trasformismo* nel 1989. Là e altrove io ho sostenuto che il senso dell'identità nazionale intesa come "religione civile" in Italia è assai debole. Da noi le vicende che portarono all'unità del paese presero forme molto diverse da quelle delle grandi democrazie europee. Dall'alto Medioevo in poi, il nostro fu uno sviluppo storico completamente difforme che nel resto d'Europa. Dal 1100 al 1400 l'Italia dei Comuni fu all'avanguardia mentre altrove - in Francia, in Inghilterra, in Spagna - si creavano gli stati nazionali assoluti. Poi il percorso devì, seguirono secoli di servaggio, di dominio straniero, di latenza, condizioni che perdurarono anche nel XVII e nel XVIII secolo, quando la rivoluzione inglese, l'illuminismo, la rivoluzione francese cambiavano la faccia dell'Europa. Ci furono, sì, movimenti d'élite a Napoli o in Lombardia, ma l'Italia ricominciò a vivere e a svilupparsi potenziale solo dopo l'invasione napoleonica. Ci volle il pensiero di Mazzini,

un pensiero politico laico e rigoroso teso a sottolineare anzitutto i doveri sociali, per segnare una distanza dalla manualistica morale di Guicciardini o di Leon Battista Alberti. Ma alla fine dell'Ottocento due forti venti - entrambi importanti, intendiamoci, e portatori di istanze progressiste - spazzarono via il pensiero mazziniano: quello del socialismo planetario e quello del cattolicesimo sociale italiano. L'idea dei "diritti" finì per scacciare quella ancora acerba dei "doveri". Si innestò una spirale di disimpegno civile nella quale ognuno doveva pensare per sé, per il suo particolare, per la sua famiglia. "Tengo famiglia..." è divenuta la formula riassuntiva dello spirito pubblico italiano. Che poi significa: "...e dunque non tengo patria". E per "famiglia" spesso s'intende il gruppo di sodali, il clan mafioso e così via. Tutto questo per spiegare che la cultura italiana da sempre è carente sotto l'aspetto della sensibilità democratica. Ed è questo - come non vederlo? - che può mettere in pericolo la stessa democrazia. Se non è un corpo malato, certo difetto di difese immunitarie.

Ma la Resistenza non fu un nuovo inizio? Quarant'anni di vita democratica non sono bastati a costituire una solida unità nazionale nel segno della Costituzione e dell'antifascismo?

Personalmente entrai nella Resistenza nell'ottobre del '43 e ne uscii a fine aprile del '45. Prima sul terreno, poi nel Cln veneto in rappresentanza del Partito liberale di Croce, di Casati, di Soleri, considerai la Resistenza, più ancora che un fatto politico, una scelta di campo: contro il nemico invasore e per liberare il mio paese. A me costò. Diciamo che dovetti decidere... decidere di perdere la guerra, e se non avessi avuto la le-

zione di Croce, se non avessi conosciuto gli ideali di Croce, non mi sarebbe stato facile. Chi veniva da altri percorsi avrebbe anche potuto compiere scelte sbagliate. Per tanti giovani impegnarsi nella Resistenza significò mettersi dalla parte del pensiero moderno. E immaginare un altro futuro. La classe politica uscita dalla Resistenza, così come quella del Risorgimento, fu selezionata in base a prove durissime, e fu una classe di altissimo livello. Toccò a lei gettare le basi del nuovo ordinamento. La degenerazione del sistema politico iniziò più tardi, quando si mise in moto il processo di occupazione del potere e quegli uomini vennero meno; una degenerazione che non ha trovato barriere nel resto del corpo sociale. Crede forse che "tangentopoli" sia nata dalla congiura politica di una minoranza? Vi sono, certo, precise responsabilità personali, ma l'*humus* era diffuso, era forte la collusione in tutti i campi della vita pubblica.

Lei ha detto più volte che non esiste una società buona che si contrappone ad uno Stato bacato...

Ne dubita? La società politica è il prodotto della società civile. Per questa discesa vi sono responsabilità diffuse, a destra ma anche a sinistra. Tutti siamo imputabili quanto meno di colpevole distrazione. Quando Berlinguer negli anni settanta parlò di austerità, molti lo deridono. Ma aveva mille ragioni! Lui denunciava in quel modo la disponibilità ad essere corrotti.

Scempano le ideologie, frangono grandi sistemi statuali, si ridimensionano soggetti politico-sociali tradizionali perché - si spiega - non agiscono più allo stesso modo i meccanismi dello sfruttamento, della alienazione, della subordinazione di classe. Il cosiddetto "pensiero debole" tende a prendere il posto dei principi "forti" che per un secolo hanno mosso la storia moderna. E così che deve andare?

Posso essere sincero? Temo che il "pensiero debole" derivi in larga misura da deboli problemi. Chi ponga a se stesso interrogativi di fondo non può dare risposte di filosofia debole. Salvo che non intenda la filosofia come un gioco intellettuale fine a se stesso, che si consuma di sé, che forse può procurare un qualche prestigio nei salotti o sulle terze pagine dei giornali ma certo non offre risposte valide ai problemi di fondo. Del resto le pare che questa sorta di onanismo intellettuale sia riuscito in Italia a proporsi come alternativa alla grande filosofia moderna, al pensiero di Croce o di Gentile, allo storicismo idealista o marxista, a Gramsci?

Sempre più spesso, ai giovani, si rimprovera l'utopia. Lei pensa che ci sia ancora posto per l'utopia nella società contemporanea?

Dire che il tempo dell'utopia è morto, significa dire che l'umanità ha finito di avere un senso. Privare il pensiero di una progettualità equivale ad una autocastrazione; irridere ai grandi ideali e alle utopie vuol dire legittimare la rinuncia. Di utopia i giovani hanno un disperato bisogno. Se così non fosse, allora si che il paesaggio rischierebbe di riempirsi di naziskin.

L'insegnamento è una sua grande passione. Dunque i giovani continuano a osservarli da vicino. Li vede cambiati?

Le ansie, i bisogni, le domande dei giovani sono sempre gli stessi. Ciò che manca sono le risposte. E loro vanno a cercarsele dove possono. L'Italia attraverso un momento difficile. Che cosa succederà? Dove andiamo? Stare col naso incollato alla parete non ci aiuta a vedere meglio. Io non penso che la natura umana possa cambiare nella struttura fondamentale del suo esistere antropologico, o che i bisogni non siano continuamente rinasciti e sia pure in forme nuove. Le risposte le cercavano i nostri antenati tra le colonne i cui resti sono là fuori. Dobbiamo continuare a cercarle anche noi, risposte vere e profonde. Non possiamo stancarci. Non dobbiamo.

Carlo Tullio Altan

Carta d'identità

Carlo Tullio-Altan è nato a San Vito al Tagliamento, in provincia di Pordenone, il 30 marzo 1916. È professore emerito di antropologia culturale all'Università di Trento. Allievo di Croce, ha insegnato negli atenei di Pavia, Trento, Firenze e Trieste fino al 1991. Un recente volume edito da Lanfranchi e intitolato «Un processo di pensiero», nella collana del "Tessitori contemporanei", riassume in chiave autobiografica le linee teoriche e le esperienze umane di una vita interamente dedicata alla ricerca e all'insegnamento. Da cinquant'anni Carlo Tullio-Altan conduce la sua riflessione filosofica e culturale su un arco teorico assai vasto, non disdegnando la ricognizione concreta sul campo ma anzi assumendola quale integrazione e verifica preziosa del suo lavoro. Indimenticabili restano alcune sue indagini sugli orientamenti della gioventù italiana sul finire degli anni Sessanta. Tra le sue molte opere, conosciute anche all'estero, l'ultima è «Soggetto, simbolo e valore», edita da Feltrinelli nel 1992. Dei titoli precedenti si possono ricordare «La nostra Italia» (1986), «Antropologia. Storia e problemi» (1983), «I valori difficili» (1974), «Manuale di antropologia culturale» (1971), «Lo spirito religioso del mondo primitivo» (1960), «Pensiero d'umanità» (1949), «La filosofia come sintesi esplicativa della storia» (1943).